L'
ALCIBIA
DE

L' ALCIBIADE

DRAMA PER MVSICA

Nel Famosissimo Teatro Grimano à SS. Gio: e Paolo.

DI

AVRELIO AVRELII.

· OPERA XX.

DEDICATO

All'Altezza Serenissima

DI

FERDINANDO CARLO

Duca di Mantoua, Monferrato, Carlouilla, Guastalla, &c.

IN VENETIA, M. DC. LXXX.

Per Francesco Nicolini.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegio

SERENISSIMA ALTEZZA.

IL Patrocinio de' Prencipi Souraui è come l'Alloro: Chi s'arma
[d]i quello non è ſottopoſto
[a] i fulmini. E' come il So[l]e: dou'egli tocca, tutto ri[l]uce. Queſto mio Drama
[c]onſacrato alla Grandez[z]a di V. A. viene à ſottrarſi
[a]lle Saette del Tempo; nè
[p]oteua riceuere maggior

ſplendore, che ſotto l'Ombra ſua Sereniſſima. Supplico perciò la bontà di V. A. ad accoglierlo con la Serenità di quel ciglio, ch'è deſtinato à girar le vicende de' fortunati, mentre l'Aquile, ch'hanno sì gran genio col Sole, ſi moſtrano pur amiche d'Apollo. Riconoſca l'A. V. in queſta vmile conſacratione di me ſteſſo adempiti i voti d'vno, che ſoſpirò lungo tempo l'occaſione di farſi conoſcere al mondo trà i ſuoi più riuerenti, il più vmile, e il più deuoto ſer-

ditore, che si glorij di poter sottoscriuersi

Di V. A. S.

Vmiliss. Deuotiss. & Obligatiss. Seruo
Aurelio Aurelij.

ARGOMENTO.

Lcibiade, figlio di Clinia valorosissimo Duce de gli Ateniesi, si come riuscì il più vago, e il più dissoluto frà i Giouini del suo Secolo, così in breue corso di tempo si fè conoscere per il più forte, e il più eloquente di tutti in Atene. La dottrina di Socrate suo Maestro, gli seruì di speglio, in cui rauisò la deformità degli Vitij. Vinse nella Palestra ciascuno; e nei Giochi Olimpici vsati all'ora in Atene, resosi superiore ad ogn'vno, restò due volte coronato d'Oliuo. Conosciuta dal Senato d'Atene la di lui fortezza, & ingegno, fù, benche giouine, spedito con titolo di Duce à guerreggiar contro gli Efesci in Delo, e contro i Popoli di Lesbo, e di Chio; nella qual impresa riuscitone con gloriosa vittoria, e stabilita indi à poco la pace, à confusione de gli emoli suoi fù da gli stessi nemici visitato in Atene, e onorato di varij, e pregiatissimi doni. Emolo competitor delle glorie d'Alcibiade fù Nicia Capitano d'Atene non potendo soffrire, che

in

in età giouinile fossero dal Senato concesse ad Alcibiade quelle Cariche, & onori, de' quali egli solo stimauasi degno. In quel tempo le bellezze di Frine, donna non men lasciua, che accorta, furono in gran parte il contaggio de i più Saggi d'Atene. Questa fù la fauorita d'Alcibiade; e di costei s'inuaghì Prassitele Scultor eccellente, benche fosse canuto.

Col filo di questa vaghissima Historia, e d'altri supposti verisimili si forma l'intreccio del presente Drama; al qual porge il nome **ALCIBIADE**.

CORTESE LETTORE.

IL vederti assuefatto dopò venti miei Drami à compatir con benigno gradimento le mie debolezze, fomenta in me più che mai la speranza delle tue solite Gratie, le quali ti prego à non mancar di cócedermi; come in me non mancano le brame d'affaticarmi per compiacerti Scorgerai anco questo Drama rappresentarsi nel Famosissimo Teatro Grimano, emolo non solo d'ogni Teatro più illustre dell'antica Roma, ma di quanti ancora siano stati nel Secolo nostro pomposamente eretti sotto il Serenissimo Cielo dell'Adria. Conoscerai dalla singolare Musica del Signor Marc'Antonio Ziani qual senno maturo negli anni suoi verdi ei conserui, e quai frutti di Virtù sperar possa l'età nostra di riceuere dalle sue spiritose Compositioni. Goderai di qualche scherzo lasciuo ma però moderato composto da me à solo fine che tu impari a sfuggirlo, e non ad imitarlo; protestandomi sempre di scherzar con la penna, ma non mai d'equiuocar nella Fede. Vieni: compatisci: e viui felice.

PER-

PERSONAGGI.

ALcibiade Duce Generale degli Atenieſi.
Climede Nobile Atenieſe amico d'Alcibiade.
Nicia Capitano Atenieſe emolo d'Alcibiade.
Elmira Sorella di Nicia innamorata d'Alcibiade.
Frine fauorita d'Alcibiade.
Socrate Filoſofo, Maeſtro d'Alcibiade, conſigliero nel Senato d'Atene.
Praſſitele Vecchio Scultore innamorato di Frine.
Ergiſto Paggio d'Elmira.
Eurindo Muſico d'Alcibiade.

La Scena è in Atene.

SCENE.

Nell'Atto Primo.

Fiera solenne nella Piazza Reale d'Atene.
Senato d'Ateniesi aperto.
Villagio suburbano ad'Atene col Palagio di Climede.

Nell'Atto Secondo.

Stanza nel Palagio di Nicià, doue Elmira suol far Academia di Pittura.
Delitiosa nel Pálagio d'Alcibiade con vasta Peschiera illuminata in tempo di Notte.
Loco, doue Prassitele scolpisce contiguo à i Portici d'Atene.

Nell'Atto Terzo.

Sala d'armi acquistate da Alcibiade in guerra.
Cortile del Palagio d'Alcibiade.
Salone.

Ballo Primo.

Di Pastorelle, e di Cacciatori Bifolchi.

Ballo Secondo.

Di Scultori Discepoli di Prassitele.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Fiera solenne nella Piazza Reale d'Atene.

Popolo. Dame mascherate. Caualieri, che passeggiano per le vie de la Fiera.

Prassitele. Frine.

Hiedi ò Frine. Che brami?
Mira quiui raccolto
Quanto san dar cō istupor profondo,
Asia, America, Europa, Africa, e il Mondo.
De l'Indica Anfitrite
Vuoi le perle più fine?
Vuoi de l'Arabe valli
I porpur ei coralli?
Tutto aurai, pur che m'ami.
Chiedi ò Frine. Che brami?

Fr. Amico, in van ricerchi
Le brame del mio cor: non sai, ch'à l'opre
L'interno ardor d'vn'amator si scopre?
Di stimolo à i fauori
D'vopo non hà chi porta l'alma accesa;
Al par del dono vn vero amor si pesa.

Pr. Per te m'arde nel cor fiamma incessante.

Fr. Sù

Fr. Sù dunque: fà, ch'io vegga
Ciò, ch'in dono sà offrirmi vn fido amante.
Vuoi goder?
Donna, spendi, e non temer.
Porto vn core,
Che in amore
Ad ogn'vn sà dar piacer.
Vuoi goder, &c.

Pr. Quì m'attendi.
Fr. Non parto.

Prassitele và à fermarsi ad vna bottega d'Orefice.

SCENA II.

Frine.

O Quanto io rido
In rimirar questo canuto insano
Arder per me! comprar con l'oro ei crede
Gli affetti del mio cor, e non s'àuede,
Reso cieco d'Amore,
Ch'vn crin di neue in sen non desta ardore.
Se ne ride questo cor,
Quanto sente vn rimbambito,
Dir, che porta il sen ferito
Da lo stral del Dio d'Amor.
Se ne ride, &c.
D'ogni amante, ch'è canuto
Io mi prendo scherzo, e gioco;
Quel bambin, ch'è tutto foco,
Odia il gelo, ama il calor.
Se ne ride, &c.

SCENA III.

Prassitele, che torna con vn'Orologio in mano. Frine.

Prendi ò bella vezzosa.
Con quest'aureo Orologio
Numerar tù pótrai
L'ore de' miei sospiri, e de' miei guai.
Frine preso l'Orologio in mano, dopò auerlo con disprezzo mirato, vuol restituirlo à Prassitele.
Fr. Amico, à te lo rendo.
Pr. Eh nò.
Frine vedendo, che Prassitele ricusa di riceuerlo, lo getta con disprezzo à terra à i de lui piedi.
Che fai?
Così, spietata, vn dono mio si sprezza?
Fr. Semplice! Frine ad altri doni è auuezza.
Pur troppo il tempo a' danni miei se'n vola.
Nè de gli anni più verdi
Il vago fior è in diuorar mai stanco,
Senza, ch'io porti le sue rote al fianco.
Pr. Cruda, t'intendo Or, che di palme onusto
Tornò da Lesbo il tuo Alcibiade, aspiri
A maggior doni. Ah ben sperar tu puoi
Ricchi fregi da lui, più che da ogn'altro.
Fr. Perche? *Pr.* Per quãto intesi, in questa guerra
Molto acquistò con destro modo, e scaltro.
Fr. Sdegno ascoltarti: Addio.
Pr Ferma. Oue parti?
Fr. A mirar del mio vago
In Senato l'ingresso.
Pr. Ah senti. Anch'io
Consacrerò di tua bellezza al Nume,

Del

Del mio induſtre ſcalpel tutto il guadagno;
Che con nobil ſudor acquiſtar ſoglio.

Fr. Così mi piaci, così ti voglio.
Amante auaro
Non fù mai caro;
L'oro ammollir può vn duro cor di (ſcoglio.
Così mi piaci, &c.

SCENA IV.

Praſsitele.

MOlto ingorda è coſtei!
Ma per vſcir di pene,
A innamorato cor ſpender conuiene;
Purch'io baci i bianchi auori
Di quel ſen, che m'infiammò,
Spenderò le gemme, e gli ori,
Che fortuna à me donò.
Pur ch'io ſtringa in dolci ampleſſi
Chi mi tiene in ſeruitù,
Le darei, ſe tanto aueſſi,
Le ricchezze del Perù.

SCENA V.

Nicia.

CIeca Dea, che varia, e inſtabile
Godi renderti al mortal,
Perche mai méco immutabile
Togli il bene, e doni il mal?
Sù la rota,
Sempre immota

Pen

Per me ſcorgerti dourò?
Se non hò
Di vederti à cangiar ſperanza alcuna,
Più non dirò, ch'inſtabil ſia Fortuna.
Sorte perfida, iniqua.
Ad Alcibiade, ad vn garzon laſciuo,
Con faccia ogn'or ſerena
Propitia arridi, e me riguardi à pena?
E pur Nicia più volte
Fù il Paladio d'Atene! e Atene iſteſſa
Non hà onore, nè impiego,
Ch'al mio riual non dia,
E i merti miei l'ingrata Patria oblia!
Ah, veggo ben, che mentre Sorte ingiuſta
Ad Alcibiade ogni fortuna arreca,
De le ſuenture mie gode la cieca.

SCENA VI.

Ergiſto. Nicia.

PVrti trouo Signor. E' queſto il tempo
D'accertarti di quanto
Fido à te paleſai.
Nic. Dou'è Elmira l'indegna?
Erg. Maſcherata non lungi io la laſciai.
Nic. Maſcherata? à qual fin?
Erg. Credo, che voglia
Traſportarſi in Senato
A vagheggiar il ſuo Alcibiade amato.
Nic E ſia ver, ch'ella adori
Chi tanto abborro?
Erg. E' ver. Ma quì non poſſo
Teco più trattenermi: hò troppo fretta.
Scuſami, s'io ti laſcio: ella m'aſpetta.

SCENA VII.

Nicia.

ELmira ama Alcibiade ? vna germana
Adorerà chi hò in odio ? anc'io in Senato,
Mi porterò, de l'orme sue seguace.
Di questo affetto indegno
Accertar mi saprò. Nicia infelice!
Per tuo duolo maggiore,
Hai nemica la sorte, ed anco Amore.
Amor, e Fortuna
Mi fan sospirar.
Duo numi bendati
Già son congiurati
Per farmi penar.
Amor, e Fortuna &c.
Tempeste d'affanni
Io chiudo nel sen.
Ne al fiero dolore
Ch'io prouo nel core,
Sò pace sperar.
Amor &c.

SCENA VIII.

Elmira mascherata. poi Ergisto.

SV l'ali del pensiero
Vola, mio core, al tuo adorato bèn.
Dolce è lo stral del pargoletto Arciero,
Cara è la piaga, che mi fè nel sen.
Sù l'ali &c.

Seguimi Ergisto.

Erg. Eccomi pronto.

Elm. Auerti
Non iscoprir à chi si sia giamai
Ciò, che t'è noto, e à la tua fè suelai;

Erg. Non dubitar.

Elm. M'affido in tè

Erg. Ben puoi
Con libertà suelami i sensi tuoi.

Elm. Ardo, peno, sospiro;
Mà ancor spuntar non miro
Quel vago Sol, dal cui bel lume accesa,
Clizia nouella ai raggi suoi son resa.

Erg. Può tardar à momenti
A calcar queste vie
Per condursi in Senato
Il tuo Alcibiade.

Elm. O dolce nome, ò caro!
Dal suo bel volto ad adorar imparo:
Non hò più cor: ei dal mio sen l'hà tolto.

Erg. E Climede?

Elm. Nol curo, e non l'ascolto.

Erg. Ma dimmi, e quando mai
Tù di lui t'inuaghisti?

Elm. Al'or, ch'io 'l vidi
Ne gli Olimpici giochi
Vincer ciascun, la libertà perdei;
Furo le mosse sue strali al mio core,
E col suo crin mi legò l'alma Amore.

Elm. Da questo tuo Cupido,
Che puoi sperar? se Nicia, tuo germano,
Emolo de le glorie
D'Alcibiade, lo abborre, e al cor t'inuola
Ogni speme amorosa
D'Accopiarti giamai seco in isposa?

Elm. Questo è ben, fido Ergisto, il mio martoro;

Ma più, ch'ei l'odia, io tanto più l'adorò.
Voglio amarlo, se douessi
Perder l'alma, ch'hò nel sen.
Altri à me gradir non può;
Porterò
Trà le ceneri i mie' ardori,
Ne, i rigori
D'vn tiranno,
Far potranno,
Ch'il mio affetto venga men.
Voglio amarlo, &c.

Quì si dà al passeggio per la Fiera.

SCENA IX.

Climede. Elmira. Ergisto.

Stelle amiche; aure Serene
Insegnatemi il mio bene.
Dite, oh Dio, se quì d'intorno
Per far più splendido il giorno,
Il mio Sol raggira il piè?
Stelle ditemi dou'è.
Erg. Climede, ecco là Elmira.
Cl. Ferma ò Elmira le piante.
Elm. A chi fauelli?
Chi sei tù, che sì ardito
Per Elmira m'appelli? (*incontrandola*
Cl. Chi son? fingi spietata
Non conoscer Climede? ah tenti in vano
Celarti ò bella à chi fedel t'adora.
Frà tante quì d'intorno
Mascherate vaghezze, io ben conobbi
Il Diuino splendor del tuo bel volto:

Rilu-

Riluce il Sol, benche trà nubi inuolto.
Elm. Già, che nota ti son, rimanti.
Cl. Ah ferma.
Elm. Che pretendi da me?
Cl. Sdegni tù forse,
Vdir, ch'io t'ami, e tuo Idolatra io sia?
Elm. Son nemica à gli amori.
Erg (O' che bugia!)
Cl. Lascia almen, ch'io ti serua
Sino à l'albergo tuo.
Elm. Nò, nò: t'arresta.
Non vò, che del mio onore
Alcun sospetti.
Erg. (O che donzella onesta!)
Elm. Ricerca altra beltà,
Ch'io non ti posso amar.
I tuoi sospir son sparsi
Ai venti, al sordo mar:
Per mè non voglio amanti,
Non mancano sembianti,
Che godono di farsi
Da mille idolatrar.
Ricerca, &c.

SCENA X.

Climede. Ergisto.

CRudel così mi fuggi?
Erg. Signor non ti smarrir. In tua consorte
Chiedila à Nicia: ad onta de' suoi sprezzi
Possessor ti farai
De l'amata bellezza,
E così placherai la sua fierezza.
Cli. Amico Ergisto il suo consiglio approuo;

Erg. Queste femine, che fanno
Le seuere, e le ritrose,
Quando sentono esser spose,
Tosto in preda à l'Huom si danno;
E deposto ogni rigore,
L'odio cangiano in amore.

SCENA XI.

Climede.

SI, sì, spietata, Elmira,
Chiederò à Nicia i tuoi sponsali: in tanto
Andrò trà l'erbe ad esalar ai tronchi
Di quest'alma i sospiri;
Tempererò con la speme i miei martiri.
Amando,
E sperando,
Si tempra l'ardor.
Chi spera gioire,
Impara à soffrire
Le pene d'Amor.
Amando &c.
Seruendo,
E soffrendo,
Si giunge à goder.
Non può la speranza
Mai senza costanza
Far scorta al piacer.
Seruendo &c.

SCE-

SCENA XII.

Senato de' Ateniesi aperto.

Alcibiade, ch'al fragor di trombe entra con nobil comparsa in Senato. Socrate assiso trà i Primati d'Atene in Senato. Dame mascherate Popolo per veder l'ingresso d'Alcibiade in Senato.

DAl Ciel di Lesbo, onde Bellona armata
Di fulmini guerrieri,
Minacciò stragi, e incendi à queste arene,
Vincitor fortunato
A voi ritorno, Eccelsi Eroi d'Atene.
Io soggiogai, domai gli Efesei alteri,
E in caduceo di pace
L'hasta cangiai del Marte lor pugnace.

Soc. Duce, di quanto oprasti
Pago è il Senato, e à tue vittorie applaude:
Ma il tuo nome, Alcibiade, ancor non giunse
Al tempio de la Gloria,
Se del Regno d'Atene
Inuitto diffensor tù non ti porti
Con le nauigia pronte in Siracusa
L'Hidra à domar di quel Tiranno al Trono;
Tanto impone il Senato, io così espono.

Alc. Ciò, ch'il Senato impone,
E Socrate consiglia,
Ad essequir son pronto.
Dal biondo Gange,
La terza Aurora
Non sorgerà,
Ch'armata prora,
Per l'acque à danno

Del fier Tiranno
Mi porterà.

Soc. Và. Ne' ſudori tuoi glorie diſcerno;
Così il mortal rende il ſuo nome eterno.

Qui ſi leuano i Primati dal Senato.

SCENA XIII.

Frine, che leuandoſi la maſchera dal volto s'accoſta ad Alcibiade. Socrate, che auedutoſi di Frine ſi ferma in Senato.

ADorato mio ben.
Alc. Frine mia vita.
Soc. (Cieli, Numi, che ſcorgo!)
Fr. Mio Sole, al tuo ritorno
Godo più lieto, e più ſereno il giorno.
Soc. Alcibiade à chi parli? à la tua fama
Frenerà il volo vna laſciua indegna?
Alc. Nò. (che importun!)
Fr. (Quanto coſtui mi ſdegna!)
Soc. Lungi da queſte ſoglie
Vanne impudica ò fuor d'Atene in breue
Ad vn perpetuo eſilio
Condannar ti farò Circe de' cori.
Fr. Sei tanto auſtero? odij così gli amori?
Soc. Parti iniqua.
Fr. Che feci? in che peccai?
Se delitto è l'amar, rea mi confeſſo,
Merto il fier tuo rigor, fà, ch'in me vibri
Il ſuo fulmine Aſtrea: ma pria rimira
Queſto ſen, poi s'è giuſto,
Vanne, e fà ch'il Senato
Rigido mi condanni
Ad vn bando perpetuo, & ai diſaſtri,
Soc. Temeraria, tant'oſi?

Alc. (O che alabaſtri !)

Soc. Duce inuolati, fuggi
Da chi'l cor ti trafiſſe :
Sù, di queſta Sirena or fatti Vliſſe.

Alc. Socrate, i tuoi precetti
Porto impreſſi ne l'alma. Io di coſtei
Le luſinghe non temo;
Mi ſon noti i ſuoi vezzi, e la ſua frode.

Fr. Parli così ?

Alc. (Perche coſtui quì m'ode.) *piano à Frine*

Soc. Laſciala sì. più nõ mirar quel crine
Che ti legò.

Alc. Non dubitar: l'abhorro.
Tempo già fù ch'io l'adorai (nol niego:)
Da ſuoi lacci diſciolto, or più non l'amo,
E qual Progne feſtante in giorni lieti
Godo la libertà fuor de le reti.

Soc. Saggio Alcibiade, al ſeno mio ti ſtringo.

Fr. Non m'ami più ?

Alc. Non vedi tù, ch'io fingo ?

Soc. Parti ò innoneſta.

Alc. Và, ne auer più ſpeme,
che io per tè auampi in amoroſo foco.

Fr. Patienza: io vò.

Alc. Ti riuedrò frà poco.

Frine qui finge rimprouerar Alcibiade.

Vi pentirete à fè
Pupille diſpietate,
Ne trouarete ingrate,
Chi v'ami al par di me.
Vi pentirete &c.

SCENA XIV.

Socrate. Alcibiade.

ALcibiade, se brami
Render eterno il nome tuo frà l'armi,
Fuggi colei, che co'suoi vezzi immensi
Lega à la giouentù l'anima, e i sensi.
Seguimi ò figlio. *Alc.* In breue io farò teco.
Se inciampar tù non vuoi
Nei lacci ancor, fuggi quel Dio, ch'è cieco.
Da le poma d'vn bel seno
Spesso l'Huomo è auelenato;
Fiero serpe è il nudo alato,
Che nei cor sparge il veleno.
Spesso l'Huomo è auuelenato
Da le poma d'vn bel seno. *parte.*
Alc. Ah, ch'il velen d'Amore
Reca la vita, e non la morte à vn core;
E felice chi s'inamora
D'vn vezzoso, e bel sembiante.
Il vederfi amato amante
E'vn piacer, ch'il cor ristora.
E Felice, &c.
Con l'anella d'vn aureo crine
Forma Amor dolce catena.
Cangia in gioia ogni gran pena
Il seruir à chi s'adora.
E felice, &c.

SCE-

SCENA XV.

Elmirá, che mascherata entra in Senato, in tempo, che parte Alcibiade.

PArte il mio vago. ò Dio!
Troppo tarda arriuai sù queste soglie:
Ma pur non giunsi in vano,
Se à tempo almen quà mi condusse Amore,
Di rimirar chi m'incatenà il core.
Son contenta mi basta così.
Hò veduto il mio bel Nume;
Qual farfalla inamorata
Son volata
Intorno al lume,
Ch'il mio cor inceherì.
Son contenta, &c.

SCENA XVI.

Ergisto. Nicia. Elmira fermatasi in atto pensoso verso la porta, d'onde partì Alcibiade

ECcola.
Nic Intesi: và.
Erg Non fauellarmi:
Fingi nulla saper.
Nic. Voglio accertarmi.
Nicia si ferma in disparte. Ergisto s'accosta ad Elmira.
Erg. Elmira, Elmira.
Elm. Ergisto.
Erg. Si pensosa, che fai?

Elm. Meco vieni, e'l ſaprai.
Erg. Vengo: ma doue?
Elm. I' voglio
Alcibiade ſeguir. Son riſoluta
Paleſargli il mio ardor.
Nic. (Ah indegna!)
Erg. Elmira
Penſa prima, deh penſa
A qual riſchio t'eſponi, à quai perigli.
Elm. Innamorato cor non vuol conſigli.
Seguimi.
Erg. Ohimè! t'arreſta.
Elm. Che ſia?
Erg. Nicia quà vien.
Elm. Sorte moleſta.

SCENA XVII.

Nicia. Elmira. Ergiſto.

ELmira.
Elm. Nicia.
Nic. E doue
Sì adorna, e baldanzoſa
Maſcherata ti trouo?
Elm. Di veder curioſa
Quì in Senato l'ingreſſo
Del gran Duce d'Atene, in dì sì vago
Laſciai 'l mio albergo, e abbãdonato hò l'ago.
Nic. (Bel preteſto gentil!)
Erg. (Quanto è ſagace!)
Nic. Godo auerti trouata.
Elm. Eccomi pronta
A' cenni tuoi.
Nic. Climede

Le

Le tue nozze à me chiede.
Ad vn guerrier sì degno
D'accoppiarti in iſpoſa io non iſdegno.
Elm. (Ch'odo ò Ciel!)
Nic. Ti conturbi?
Elm. (Che farò!)
Erg. (Bell'imbroglio!)
Elm Spoſo à me?
Nic. Sì.
Elm. Nol voglio.
Nic. La cagion?
Elm. (Fingi ò cor.) Io, ch'à Diana
Conſacrai di mia vita i giorni, e l'ore,
Macchiar non vò la caſtità del core.
Nic A Diana ſacraſti
La caſtità eh?
Elm. Sì.
Nic. (Che accorta!) e ſdegni
I talami propoſti?
Elm. In darmi Spoſo
Perdi il tempo Signor, e la fatica.
Erg. (Che donzella pudica!)
Nic. Tanto abborri Cupido?
Elm. Egli non mai
Riporterà de l'alma mia trofeo.
Odio i lacci d'Amor, e d'Himeneo.
Nic. Così riſolui?
Elm. Hò vn cor, che non ſi muta.
Erg. (O che femina aſtuta!)
Elm. Son riſolta di volere
Conſeruarmi in caſtità.
Non farà la cieca Sorte,
Ch'io mai proui d'vn Conſorte
La tiranna crudeltà.
Son riſolta, &c.

SCENA XVIII.

Nicia. Ergisto.

DOnna più scaltra di costei, non credo,
Che nel Regno d'Amor trouar si possa.
Erg. Ella è tutta Alcibiade in carne, & ossa.
Signor l'vdisti.
Nic. Io troppo intesi: ascolta.
Fingi pur secondar i suoi desiri,
Ma fido il tutto à me riuela à parte,
Ch'io ben vincer saprò l'arte con l'arte.
Erg. Temo, ch'ogn'opra tua sia sparsa al vento.
Nic. O'troncherò lo stame suo vitale,
O'renderò questo suo foco spento.
Erg. E'la donna vn bell'vmore
Quando segue il cieco Dio,
Vuol far pago il suo desio,
Se credesse,
Se douesse,
Cader vittima d'Amore.
E'la donna, &c.

SCENA XIX.

Nicia.

CIeli, pur questo è il loco,
Oue il garzon superbo
Fece pompa in tal di de' suoi trionfi?
Ma faccia quanto sà perfida sorte,
Pria, ch'Elmira si tragga
Alcibiade nel seno,

Cadrà

Cadrà per questa destra in braccio à morte.
Astri crudi, e proterui,
Perche contro di mè si fieri, & empi
Fate di questo cor barbari scempi?
Stelle perfide, perche
Flagellare questo cor?
S'io son nato per languire,
O'Lasciatemi morire,
O'temprate il mio tenor.
Stelle perfide, &c.
Numi rigidi, perche
Tormentate questo sen?
Se godete à miei martiri,
O'negatemi i respiri,
O' à mè date vn dì seren;
Numi rigidi, &c.

SCENA XX.

Villaggio suburbano ad Atene col Palagio di Climede.

Climede, che seguito da vn Choro di Caccitori fà ritorno da la caccia con molte prede.

Piante amiche, fogli erbosi,
Mo'le inuito à miei riposi,
Di seguir Fere già stanco,
Vi consegno e l'arco, e il fianco.
Amici, altri deponga
Nel mio albergo le prede, altri si porti
A' ritrouar la pastorella amata;
Indi tosto quà rieda
Con la vaga vezzosa,
Per formar trà di voi danza festosa.
Alcuni dè Cacciatori entrano con le

Prede nel Palagio dì Climede ; altri partono à trouar le lor vaghe ; e Climede s'asside à l'ombra d'annosa quercia.

Misero! che mi gioua
Andar trà boschi à saettar le belue,
Se la fera crudel, che mi piagò,
Ne la rete d'Amor prender non sò.
Gran tormento è inamorarsi,
Ne trouar sorte in amor.
Il seguir vna bellezza,
Che mi fugge, e chè mi sprezza,
E l'Inferno del mio cor.
Gran tormento, &c.
Ma qual nobil Quadriga
Giunger quà miro! almeno
Fosse là dentro il mio bel Sol sereno.

SCENA XXI.

Alcibiade dentro pomposo Cocchio tirato da due caualli, precorso da due Lachè; Climede assiso sotto la Quercia.

Ferma ò cocchier. Son queste
Di Climede le mura.

Quì da vn Lachè aperta la portella del Cocchio, scende dal medemo. Alcibiade con Frine per la mano.

Cl. Questi è Alcibiade. ò Sorte!
Frine è colei, che per la mano ei tiene: *(Sorge.*
Altri gode in amor, io viuo in pene.

Và ad incontrar Alcibiade.

SCENA XXII.

Climede. Alcibiade. Frine.

DVce.
Alc. Climede.
Cl. E qual propitia Stella
Ad onorar l'albergo mio ti ſcorta?
Alc. Brama di riuederti,
Amato amico a i tetti tuoi mi porta.
Fr. (O mi piace coſtui!)
Alc. Ma che ti moſſe
A laſciar la Cittade? e d'onde auiene,
Che sì meſto nel volto or ti rauiſo?
Cl. Così vuol empia Sorte.
Fr. O che bel viſo;
Cl. Signor, da che tornaſti
Da Lesbo vincitor, perdei queſt'alma.
Alc. Ancor tu di Cupido
Proui l'ardor?
Cl. Ma sfortunato amante
Quì à le tempeſte mie cerco la calma.
Alc Stà forſe quì d'intorno
La beltade crudel, che ti flagella?
Cl. Nò, ch'alberga in Atene.
Fr. (O foſs'io quella.)
Signor, ſia con ſua pace,
Poco ſenno hà colei,
Che di giaccio ſi rende à tue fauille.
Cl. E pur ſorda non m'ode.
Fr. (O che pupille!)
Alc Ma chi è colei, che può abborrir Climede?
Cl. A ſuo tempo il ſaprai.
Fr. Mira Alcibiade

Stuolo di Pastorelle, e di Bifolchi
Scender ver noi con lieto brio dal ponte.
Cl. Queste à danzar à cenni miei son pronte.
Qui nel mirar di roza turba i balli,
Al suon di cetra, ò di silvestre auena,
Prouo qualche ristoro à la mia pena.
Alc. Habitator dè boschi
Farti vorrai?
Cl. Tolgalo il Cielo. in breue
Tornar deuo in Atene, oue à momenti
Da vna sola risposta,
Che questo cor attende,
O il mio morir, ò il viuer mio dipende.
Alc. Amico (se pur graue
Non ti è il partir) meco verrai.
Cl. Son pronto.
Voi contenti, e festosi (*a' Cacciatori.*
Passate pur in liete danze il giorno,
Ch'io quì vi lascio, e à la Città ritorno.
Alc. Vieni amico, e vedrai
Con fortuna nouella,
Ch'esser cruda non può donna, ch'è bella.
Ritrosa bellezza,
Concede negando,
La dolce mercè;
E prouasi amando,
Ch'all'or, che disprezza
Crudele non è.
Fr. Ripulsa leggiera,
Mentito rossore,
Spauento non dà;
E vile quel core,
Ch'amando dispera
Dal bello pietà.
Cl. Voi mi dite che io speri, e sperar vò,
Con lusinga sì soaue,

Il mio

Il mio duolo, à benche graue,
Radolcir forse potrò.
Voi mi dite &c.

Quì Climede entra nel cocchio con Alcibiade, e con Frine, e partono vniti verso Atene. Segue il Ballo di Cacciatori, e di Pastorelle all'vso di Villa.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Sala nel Palagio di Nicia, doue Elmira ſuol far Academia di Pittura.

Elmira.

Ammi fortuna Amor,
Dona pace a' miei martiri,
E non far, che trà ſoſpiri
Viua ſempre queſto cor.
Dammi fortuna, &c.

Ergiſto ò là!

SCENA II.

Ergiſto. Elmira.

Signora.
Elm. Partì Nicia?
Erg Partì. Per quanto ei diſſe
Lungamente in Senato
Trattener ſi dourà.
Elm. Pria, ch'ei ritorni
A calcar queſte Soglie,
Del mio Nume adorato

Vò

Vò il ritratto abbozzar. Ou'è l'imago,
Che tu comprasti?

Erg. Eccola in carta impressa.
Mira come quì al viuo
Stà del tuo Sol l'alta bellezza espressa.

Porge ad Elmira il ritratto d'Alcibiade in carta.

Elm. Cara effigie dal mio labro
Tanti baci ogn'or aurai,
Quanti Amor figlio d'vn fabrò,
Strali tempra in sì bei rai.
Tu la tela, e i colori
Tosto prepara, ed io i pennelli in tanto
A sceglier vado. O quanto è vago, ò quanto!

SCENA III.

Ergisto.

Elmira à fè t'inganni,
Se di stringerti credi
Alcibiade al bel seno:
A fauor di Climede
Adoprar mi saprò: ma mi conuiene
Macinar i colori O ciel, che pene!

Canta quest'aria macinando i colori.

Maledetta seruitù!
Per costei, che sul pennello
Distillando và il ceruello
Per formar volti sereni,
Ogni dì conuien, ch'io meni
Questo marmo in sù, e in giù.
Maledetta, &c
Sembro vn Sisifo, che lasso
Condannato è à vn duro sasso;
Lauorar à capo chino

E vn mestiero da fachino,
Stanco Son, non posso più.
Maledetta

SCENA IV.

Elmira. Ergisto.

ECco i penelli.
Erg. E quì i colori hò pronti.
Elm. Voglio in forma di Marte
Dipinger l'Idol mio. Tù vanne, e attendi
Del germano il ritorno:
Quando ei vien, quà veloce
Corri à darmi l'auiso.
Erg. I cenni tuoi
Essequirò Signora.
(Folle, se'l credi. eh non sai'l tutto ancora.

SCENA V.

Elmira, ch'aggiustando à la Scaletta l'imagine d'Alcibiade in carta si pone à sedere, principiando ad abbozzarlo nel volto.

PEr ritrar sì bella imago,
Douria farsi Amor pittore.
Rubbò à Venere il mio Vago
De le guancie il più bel fiore.
Di sue chiome,
Non sò come
Colorir l'oro lucente,
Se l'Aurora in Ciel nascente,
Non m'appresta il suo colore.
Per ritrar &c.

SCE-

SCENA VI.

Nicia. Elmira, che dipinge.

Elmira.
Elm Ohime! son colta.
tra se (L'incauto seruo, oh Dio,
Trascu ò il mio commando.)
Nic. E' che di bello
Formi quì col penello?
Elm. (Che mai dirò) Signor.
Nic. E fors se questa
La casta Dea, cui tù sacrasti il core?
Elm. Sappi.
Nic. Taci ò lasciua. in van procuri
Celar à Nicia il tuo mal nato ardore.
Lascia questi penelli, e d'vn nemico
Vada à terra il ritratto, e si calpesti.
Getta à terra il ritratto di Nicia, qual cade al suolo con la pittura all'ingiù.
Elm. Che furori son questi?
Nic. Senti Elmira. od ammorza
Quella fiamma d'Amor, ch'in sen ti regna,
O al par di questa carta
Saprò squarciarti il cor, femina indegna.
Lacera in più pezzi l'imago d'Alcibiade in carta.
Elmira si prostra à piedi di Nicia.
Elm. Eccomi à piedi tuoi. deh se non chiudi
Alma in seno di Fera, ò vn cor di sasso,
Mouiti à miei sospir, mouiti al pianto.
Amo Alcibiade, è vero: vn sol baleno
De gl'occhi suoi, mi saettò, m'accese.
Ma dimmi tù qual colpa
Hà questo cor, se così vuol Cupido?

Nic.

Nic Tronca ò donna acciecata
Così abborriti accenti,ò ch'io t'vccido.
Quì Elmira sdegnosa risorge in piedi.
Elm. Sbranami questo core,
Suenami questo petto,
Amar voglio Alcibiade à tuo dispetto.
Sì, sì, sì, ch'io l'amerò.
Se m'inuoli à i rai del giorno,
Ombra amante à lui d'intorno,
Notte,e dì m'aggirerò.
Sì, sì, sì, ch'io l'amerò.
Nic. Perfida! il mio rigore
Troncherà i lacci à vn sì ostinato amore.

SCENA VII.

Ergisto. Nicia.

SIgnor, à questi alberghi
Giunto è Climede,e fauellarti ei brama.
Nic. Giunge opportun. Digli,che venga.In tãto
Troua Elmira, ed osserua
Ogn'opra sua, poi con maniera accorta
Pronto,e fedele il tutto à me riporta.
Erg. Vbbidirò. Vedesti
Ciò,ch'oprai per seruirti. Io seco finsi,
Ch'eri andato in Senato,e l'ingannai;
Ma à ingannar vna donna hò fatto assai.
Nic. Par,che fortuna amica (*parte.*
M'offra la chioma or,che Climede arriua.
Gran mole nel pensiero
Vò raggirando;oprar gran cose io spero.
Se non m'inganna
Quella speranza,
Che suol tradir,

Chi

Chi abborro, e sdegno,
De l'ombre al Regno,
Spento n'andrà;
E varcherà
L'atro Acheronte,
Chi à questa fronte
I verdi lauri
Gode rapir.
Se non m'inganna, &c.
Se non m'inganna
Quella Fortuna,
Che suol tradir,
Chi hò per nemico
Con odio antico
Al suol cadrà,
E resterà
Per questa mano
Estinto al piano
Chi le mie glorie
Gode rapir.
Se non m'inganna, &c.

SCENA VIII.

Climede. Nicia.

Signor, à pena io sono
Giunto in Città, che con le piaghe in petto
Amor tiranno à i tetti tuoi mi guida.
Già da tue labra attendo,
O vn sì vital, ò vn nò, che'l cor m'ancida.
Nic. Tanto adori, ò Climede
Le bellezze d'Elmira?
Cl. Bacio l'aure, che spira;
Sono gli occhi suoi belli

Se-

Sfere del mio Destin; e s'à me neghi
Concederla in Consorte
Da Nicia aurò con vn sol nò la morte.
Nic. Ma, se riuale audace
Turbasse il tuo gioir, e che faresti?
Cl. Furibondo, e baccante,
Farei ciò, che s'aspetta à vn vero amante.
Nic. Non sò intenderti ancora.
Cl. Suenar saprei chi la mia bella adora.
Nic. Ciò prometti?
Cl. Lo giuro.
Nic. Nicia ancor non ti crede.
Cl. Questa destra ti sia pegno di fede.
Ma qual Prometeo audace
Rapir tenta la fiamma
Di questo cor? l'iniquo à me riuela.
Nic. Del temerario indegno
Stà dipinta l'imago in questa tela.
Gli addita il telarò caduto riuerso à terra.
Fà, ch'ei vittima cada à tuoi furori,
E in Sposa aurai quella beltà, ch'adori.
Cl. Sarò vn Mostro, vna Furia
Con la face d'Amor ond'io m'accendo.
Nic. Resta, e mira il ritratto. Io là t'attendo.
Con la morte del riuale
Tu puoi giunger à goder.
Se lo rendi al suol suenato,
Ti può render fortunato
Il bendato Nume Arcier.
Con la morte, &c.

SCENA IX.

Climede.

PEr vn'Elena sola
Andò in cenere vn Regno, e per colei,
Ch'è d'Elena più bella
Vn'Huom non perirà? Sì, sì, à l'indegno
Trarò con questo brando
L'alma dal sen.
Raccogliendo il ritratto da terra, e drizzandolo, rauisa l'Effigie d'Alcibiade.
O Stelle, ò Dei, che veggio!
Non sogno, e non vaneggio.
E' pur questa, ch'io miro
D'Alcibiade l'imago: ò caro amico!
Tu mio riual? ami tu Elmira? ed io
Trafiggerti dourò? non fia mai vero.
Mi porterò al tuo albergo,
E in vece di suenarti,
Ti cederò il mio ben: ma nò. S'io manco
A le promesse, à i giuramenti (oh Dio)
Perdo il bello, ch'adoro;
E se nel sen t'immergo
Il nudo acciar, sù le tue piaghe io moro.
O miei spirti confusi! ò Sacri Numi
D'Amicitia, e d'Amor! in tal periglio,
Che deggio far? datemi voi consiglio:
Amor, cieco crudele
Mi stimola à ferir;
Amicitia fedele
Raffrena al cor l'ardir;
Ond'io trà il sì, trà il nò,
Confuso me ne stò,

E dir

E dir ancor non sò chi hà più vigore,
O vna fida amistade,ò vn cieco Amore.

SCENA X.

Notte.

Delitiosa con vasta Peschiera illuminata nel Palagio d'Alcibiade.
Alcibiade assiso con Frine à nobil mensa nel mezo di maestosa mole inalzata sopra il dorso d'artificiosa Balena trà l'acque. Eurindo.

Notte placida,
Aure tranquille,
Che di mille
Faci ardenti à lo splendor,
Col mio amor
Mi scorgete in seno à l'onde,
Sò, che'l lume
Del mio Nume
Le pupille v'abbaglia,e vi confonde.
Al suo vago apparir sù questa mole
Spũta frà l'acque vn Sol più bel del Sole.

Fr. Con sì vaghe apparenze,
Che à l'Empireo fan guerra
Trasportasti ò mio Nume il Cielo in terra.

Alc. Doue splendono ò cara
Le sembianze tue belle,
Iui è il Ciel,iui è il Sol,iui le Stelle.
Con quel vel vezzo,che porti,
Gioue stesso faresti
Scenderti in sen da la stellata Sede.

Fr. Scherzi mio ben. (O fosse quì Climede!)

Alc Sciolga Eurindo à momenti
Dal labro suo dolci,e canori accenti.

Eur. Bella copia vezzosa,
Fortunati amatori,
Che trà l'acque portate
Di Cupido gli ardori,
Se voi viuer bramate
In delitie, e contenti,
State al mio canto,e à le mie voci attenti.
Vaghi amanti sù godete
Ne l'April di giouentù;
Tosto passan l'ore liete,
E il bel,che parte non ritorna più.
Saggio è quel, ch'in età verde
Gusta i frutti di beltà;
Fugge il tempo, il ben si perde,
E la vecchiezza al cor piaghe non fà.
Alc. Vdisti ò bella?
Fr. Vdij: legge è d'Amore,
Di quel bambin, ch'i nostri cori annoda
Goder in giouentù.
Alc. Dunque si goda.
Sù quel labro tuo di rose
Mille baci imprimerò.
Fr. Quelle guancie tue amorose
Ribaciar anch'io saprò.

SCENA XI.

Socrate. Alcibiade assiso à mensa con Frine sopra la Machina.

Alcibiade,che miro! ah ben presago
Fù poc'anzi il mio cor di tue cadute;
Dou'è l'alta virtute
Di continenza? dì? dou'è quel cuore
Di Marte amico,e già rubel d'Amore?

Fr.

Fr. Scaccia questo importuno
Da gli occhi tuoi.
Alc. Non ti turbar mia Diua.
O là! tosto s'inoltri
Questa machina à riua.
Sin che la machina s'accosta à riua, Socrate dice.
Soc. Semplice giouentù, come ti rendi!
Vn guardo, vn vezzo, vn riso
D'vn colorito viso,
Basta à piagarti il sen;
Vn volto, ch'è seren
Desta ne l'alma tua penosi incendi.
Semplice, &c.
Misera Humanità, come tu inciampi!
Vn labro, vn ciglio, vn crine,
In seno à le ruine,
Forma i lacci d'Amor;
Per abbagliarti il cor,
Bastano sol di due pupille i lampi.
Misera, &c.

SCENA XII.

Alcibiade sceso à terra con Frine.
Socrate.

SOcrate.
Soc. Duce! è questi
Il sentier, che tu calchi
De la gloria immortal? son queste l'orme
Di Bellona, che segui? è questo il nodo,
Che tu franger sapesti? ah figlio! sappi,
Ch'Amor tarlo è de l'alme, e se non fuggi
Quella beltà, che con lasciui guardi
T'incanta il cor, ti pentirai, ma tardi.

Alc.

Alc. Dicesti assai.
Soc. Ma in paragon di quanto
Dirti dourei, nulla hò parlato ancora.
Fr. Io partirò, se costui quì dimora.
Alc. Deh non partir.
Soc. Perche l'arresti?
Alc. Oh Dio!
Soc. Tu sospiri Alcibiade, omai riscuoti
Dal letargo d'Amor l'alma sopita.
I Lesbij al nuouo giorno
Deuono à te condursi
Con alti doni, e tu starai quì inuolto
In vil piacer, fatto campion d'vn volto?
Alc. Nò, nò.
Soc. Ma, che farai?
Alc. Teco verrò.
Fr. Lasciar mi vuoi?
Alc. Mi pento.
Soc. O lusinghe!
Fr. Vien meco.
Alc Ahi, che tormento!
Soc. Duce addio.
Alc. Ferma. Senti.
Hò già risolto.
Soc. E che?
Alc Farmi seguace
De l'orme tue.

Quì Frine finge di piangere.

Fr. Crudele!
Così tosto il mio amor dqui à l'oblio?
Alc. Non pianger. Teco resto idolo mio.
Soc. O pouero Amante!
Sei cieco, e non vedi,
Che vinto già cedi
A i falsi martiri,
A i finti sospiri

D'vn

D'vn vago sembiante.
O pouero amante! *parte.*
Fr. Pur se n'andò quest'importun molesto.
Alc. Seguimi ò bella.
Fr. Amor, che incontro è questo!

SCENA XIII.

Climede. Alcibiade. Frine.

DVce
Alc. Amico.
Fr. (Che guancie!)
Alc. E qual fortuna
Ti conduce notturno à queste soglie?
Cl. Scorto da vn Dio, ch'è cieco
Vengo teco à sfogar l'aspre mie doglie.
Fr. Par, ch'ei mi guardi.
Alc. Ancora
Proui auersa la sorte,
Nel seruir ad Amor?
Cl. In Ciel rubelle
Splendono tutte à danni miei le stelle.
Alc. Amico, s' vnqua io posso
Con l'opra mia giouarti,
Eccomi pronto à ristorar tue pene.
Cl. Oh Dio!
Fr. (Certo costui per me quà viene.)
Alc. Qual ciglio ti piagò.
Cl. Dirlo non oso.
Alc. Che pauenti?
Fr. Che temi?
Cl. Irresoluto
In vn mar di pensieri afflitto ondeggio;
S'io parlo è mal, e s'io non parlo è peggio.

Fr. Signor, in questi alberghi
A i riposi trattienlo; à poco, à poco
Scoprirai del suo cor l'interno foco.
Alc. Farò ciò, che tù brami.
Fr. Con sì bell'arte, in seno
Trar costui mi potrò, s'è ver, ch'ei m'ami.
Alc. Climede, è tempo ormai
Di portarsi al riposo entro le piume,
Ne ciuile costume
Mi permette il lasciar; che tù abbandoni
In quest'ora i miei tetti.
Cl. Io vinto cedo
Al tuo cortese inuito.
Fr. (Amor m'arridi.)
Cl. (Questo ò Sorte è vn tentarmi à gli omici-
Alc. O là! da voi miei fidi (di.)
Sia Climede seruito. anc'io ti seguo.
Cl. Nò, nò. gratie ti rendo.
Vanne pur col tuo ben à la tua stanza.
Alc. Tempri in tãto il tuo duol dolce sperãza.
Non disperar.
Se viui acceso,
Se vn crin t'hà preso,
L'Arciero ignudo,
Vn dì men crudo
Ti può giouar.
Non disperar. *parte.*
Fr. Non sospirar.
Se il Dio bendato
T'hà il cor piagato,
Con la sua face,
Benche vorace,
Ti può sanar.
Non sospirar.

SCENA XIV.

Climede.

STelle, Fortuna, Amor, à quali imprese
Esponete il mio cor? ospite io reso
D'Alcibiade il riual? à mio dispetto
M'apre la sorte il varco
A trafigerli il sen. mà, oh Dio, che dico?
Darò morte à vn'amico?
De l'ospitio le leggi
Violar io dourò? nò. che vaneggio?
E sì tosto mi scordo
Le bellezze d'Elmira? e doue sono
Le promesse, gli impegni, e i giuramenti?
Nicia mai che dirà, s'io non l'vccido?
Potrà più l'amistà, ch'il Dio Cupido?
Trà sì penosi guai
Sventurato mio cor dì, che farai?
Sento, ch'il cor mi dice,
Non sò quel, ch'io farò.
Amor non vuol consiglio,
A i rai d'vn vago ciglio
Ressister non si può.
Sento &c.

SCENA XV.

Giorno.

Portici d'Atene, col loco doue Prassitele suole scolpire.

Prassitele. Choro di Scultori.

ALba ch'in riua al Gange
Lucida imperli al dì bambin la cuna.

Sorgi co'tue rugiade
A lacrimar l'acerba mia sfortuna.
Amo senza speranza, e quel ch'è peggio,
Per compiacer de' Lesbij à le richieste,
Scolpir in marmo il mio riual qui deggio.
Ma chi sà, che con l'oro,
Che d'opra sì ingegnosa aurò in mercede,
Senza più sospirar, ne consumarmi,
Piegar Frine non possa vn dì ad amarmi?

Canta quest'aria lauorando d'intorno à la statua d'Alcibiade.

Così vuol la mia sventura.
Soura vn sasso martellando,
Scheggio, e frango dura pietra:
Mà piangendo, e sospirando,
Non si moue, e non si spetra
Al cader de'pianti miei
La crud'alma di colei,
Ch'è d'vn marmo assai più dura.
Così vuol &c.

SCENA XVI.

Elmira in habito d'Huomo. Prassitele, che lauora.

Somo Gioue, eterni Dei,
Che calcate
Gli alti, e lucidi zaffiri,
Siate scorta à i passi miei;
Secondate,
Per pietade i miei desiri.

Vede Prassitele.

O tù, che quì sù i matutini albori
Con industre scalpel dai forma à vn sasso,

Deh, se fortuna amica
Sempre giri propitia à tuoi sudori,
Insegnami ti prego
D'Alcibiade l'albergo. *Pr.* Or te l'addito.
Vedi colà quella marmorea mole,
Che superba col Ciel par, che garreggi?
Elm. La veggo sì. *Pr.* Alcibiade
Iui soggiorna. *Elm.* A Dio, gratie ti rendo.
Ritorna Prassitele al suo lauore.
Volerò à quel bel Sole, ond'io m'accendo.
Cupido se vuoi,
Puoi farmi felice.
Vn colpo tuo solo
Può trarmi di duolo,
E far, ch'il mio core
Nel dolce suo ardore
Risorga fenice.
Cupido &c. *parte.*
Pr. Misero! più, ch'io sudo
D'intorno à questo marmo, io più cõtemplo
La durezza del cor di quella cruda,
Ch'è contro mè d'ogni pietade ignuda.
Segue il suo lauoro.

SCENA XVII.

Nicia. Ergisto. Prassitele, che lauora.

SE trà l'onde,
Non l'asconde
Il gran Dio de le procelle,
O se pur la trà le stelle
Gioue à mè non l'inuolò,
La trouerò.
Ergisto osserua Prassitele.
Erg. Signor, da colui forse
Traine qualche notitia ora potremo.
S'ac-

S'accosta con Nicia à Prassitele.

Amico ò là! *Pr.* Che chiedi?

Erg. Dimmi, se tù vedesti
Vaga, e nóbil donzella
Premer questo sentier? *Pr.* Femina alcuna
Sù queste vie non vidi: altri non giunse,
Ch'vn sol guerrier. *Nic.* Rintraccierò l'indegna,
Furia d'orror fin sù i Tartarei Lidi.

Erg. Donna sì rissoluta io più non vidi.

Nic. La costanza del mio sdegno
Farà guerra al suo Cupido.
Spegnerò quel foco indegno
Che le accese il Dio di Gnido.
La costanza &c. *parte.*

Erg. Non è questa la prima,
Che spronata da Amor fuggita sia.
Il creder di poter ne' propri tetti
Custodir le donzelle, è vna follia.
Vuol la femina godere,
Se credesse di morir.
Quando porta il cor piagato,
Da vn bel volto idolatrato,
Studia in grembo del piacere
Risanar il suo martir.
Vuol la femina &c.

SCENA XVIII.

Prassitele.

AMici, à Dio: vi lascio. ah questo core
Lungi più non può star da la sua Frine.
D'Alcibiade à l'albergo
Portar mi vò, quella crudel, ch'adoro,
Pregherò, tenterò con noui doni:
Troppo aligero Dio, troppo mi sproni.

Io non intendo ancor,
Che cosa è questo Amor,
Ch'à idolatrar mi sforza,
Sia genio, ò pur sia forza
De l'amorosa face,
Amar conuien ciò, che diletta, é piace.

Segue il Ballo de' Scultori Discepoli di Prassitele.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

Sala addobbata d'armi acquistate da Alcibiade in guerra.

Climede.

COl tormento del pensiero,
Mi dà morte il Dio d'Amor.
Per goder vna beltà,
Non sò ancor se l'amistà
Tradir deggia questo cor.
Col tormento &c.

SCENA II.

Frine, Climede.

CLimede, (è questo il tempo (meslo?
Di scoprirgli il mio ardor) ancor sì.
Cl. Mostrar ciglio sereno,
Bella, non può chi hà le tempeste in seno.
Fr. Chi potria darti al core
Tranquilla calma? *Cl.* Il Nome sol d'Amore.
Fr. Amor, amor aurai,
Se non lo sdegni. *Cl.* O Cieli! e quãdo mai?
Fr. Sospiri? *Cl.* Sì. *Fr.* E sospiro amando anc'io,
Mà sò, che non t'è noto il foco mio.
Cl. Già sò, che d'Alcibiade
Tù viui amante. *Fr.* Ah più vezzoso aspetto
M'aprì, cor mio, gradita piaga in petto.
Cl. A mè cor mio? l'intendo. *Fr.* Eh mio bel
Chi à i rai del tuo sembiante (Sole,

Fiamma d'amor non fente,
O non hà core, ò l'hà di marmo algente.
Cl. M'ami dunque? *Fr.* T'adoro. *Cl.* (Ah per-
Non è Elmira costei!) (che ò Dei,
Fr. Begli occhi io son ferita.

SCENA III.

Alcibiade, che nel sopragiunger sentendo le voci di Frine, si ferma in disparte. Climede. Frine.

Begli occhi io son ferita!
Fr. E chi mi saettò,
Sin ch'aurò spirto, e vita,
Costante adorerò.
Alc. Costante adorerò!
Cl. Gratie ti rendo ò bella.
Fr. Parla più affettuoso.
Cl. Gli onori tuoi gradisco.
Fr. Vsa detti più dolci.
Cl. Gli oblighi miei non cederò à l'oblio.
Fr. (Che sagaci parole!
O non m'intende, ò intendermi non vuole.)

SCENA IV.

Alcibiade, che s'accosta à Climede. Frine.

Amico. *Fr.* Ohimè! simula ò Frine, e sappi
Celar la fiãma.) *Alc.* Ancor saper mi lice
La beltà, ch'idolatri? *Cl.* Oh Dio! condona
Il mio tacer, sin che trouar non spero
Al mio fido seruir qualche mercede
Muto amator vedrai penar Climede.(messo
Alc. Poss'io giouarti? *Cl.* Nò, *Alc.* Nè m'è per-

Di

Di penetrar l'occulto ardor? *Cl.* Ne meno.
Fr. (Per altra, oh Dio, porta infiãmato il seno!)
Alc. Non aurò dunque modo
Di dar qualche ristoro
Al tuo acerbo dolor? *Cl.* Sappi . che dico?
Alc. Segui, suelami. *Cl.* (Ed io
Potrò suenar sì affettuoso amico?)
Se non si cangia
La mia fortuna,
Amante misero
Io languirò.
Se questo core,
Pietà in amore
Vn dì non troua,
Io morirò.
Se non si cangia &c.

SCENA V.

Frine. Alcibiade.

FElice tè Alcibiade,
Che amando, in me ritroui
Amor, e fè. *Alc.* Così ben credo. (ah scaltra!)
Và à le tue stanze, và . quì accoglier deuo
I Lesbij in breue. *Fr.* E come
Da te partir poss'io,
Se catene al mio piè son le tue chiome?
Alc. Parla più affettuosa.
Fr. Tu sei l'Idolo mio.
Alc. Vsa detti più dolci. *Fr.* (Ora comprendo
Le voci di costui. certo à Climede
Spiegar m'vdì l'ardor, ch'il cor m'ha acceso;
Ma non mi perdo nò.) *Alc.* (Costei m'hà in-
teso.)
S'ode suono di trombe.
Giungono i Lesbij. parti.

Fr. Vado : mà al cor mai pace
Lungi da tè non trouo. *Alc.* (O che sagace!)
Fr. Senza tè viuer non sò.
Sol ritrouo il mio riposo
In quel ciglio tuo amoroso,
Che quest'anima piagò.
Senza te &c.
Alc. Vanne ò perfida, và; stolto è chi crede
A lusinghe di donna, e à la sua fede.

SCENA VI.

Socrate. Choro di Lesbij con ricchi doni. Alcibiade.

DVce inuitto d'Atene, il di cui grido,
Dà più remoti Lidi
Tragge turbe diuote;
Di ricchi doni onusti, al tuo cospetto
Portansi quei di Lesbo,
E con armati abeti
S'offron seguir in guerra il tuo valore.
piano (E tù preda starai d'vn cieco amore?)
Alc. (Saprò franger i lacci à questo core.)
Riuolto à i Lesbij.
Amici, io ben conosco
Qual'alma grande in quei di Lesbo alberga.
Questo offerto da voi segno d'affetto,
Molto da mè s'aggrada;
Obligate Alcibiade, e la sua spada.
O là! sian custoditi
Questi pregiati doni.

SCE-

SCENA VII.

Socrate, Alcibiade.

DVce và: pugna, e vinci, e vegga Atene
I trofei del tuo brando:
Non più tardar vna vil donna amando.
Alc. Farò veder qual cor in petto io chiudo:
Sarò à la Patria e suo guerriero, e scudo.
Socrate, già m'accingo
A la guerriera impresa.
Soc. Vanne, distruggi, atterra.
La fama de gli Eroi stà solo in guerra.
Già l'alta tua fama
In campo ti chiama.
Al suon de la tromba,
Dal tuo acciar il nemico abbia la tōba.

SCENA VIII.

Alcibiade.

CAngiateui pensieri or ch'io nel petto
Cangio cor, cangio brame, e mi ribello
D'vn volto lusinghiero à vn finto vezzo.
Tiranno Amor, le tue catene io spezzo.
Viui ò core in libertà.
Se goder vuoi giorni lieti,
Stà lontano da le reti,
Ch'vsa tender la beltà.
Viui &c.
Frangi i lacci, ch'hai nel sen,
Se non vuoi tormento, e pena,
Poiche amor quando incatena,
Mai più sciogliere non sà.
Viui ò core &c.

SCENA IX.

Cortile nel Palagio d'Alcibiade.

Climede. Nicia.

FVggi Olmira? *Nic.* Fuggi. *Cl,* Che narri?
Ne penetrar potesti (ahi sorte!
Oue s'attroui? *Nic.* Nò. *Cl.* Mi dai la morte.
Nic. Per rintracciar l'indegna
Calcai ogni via, ne tralasciai sentiero.
Cl. (Che mi puoi far di più bendato Arciero?)
Nic. La tua tardanza incolpa. e che ti mosse
A non troncar lo stame
Al riual amatore?
Cl. Amico, oh Dio, deh taci:
Non aggiunger tormento al mio dolore.
Nic. Vna sol speme ancora (fugga
Serbo nel seno *Cl.* E qual? *Nic.* Sai, ch'à la
L'indusse Amor. *Cl.* Sò, ch'Alcibiade adora,
E questo è il duol, che l'alma mia diuora.
Nic. S'arde per lui d'affetto,
Di trouar spero l'empia in questo tetto.
Cl. Non più. troppo hò intes'io, troppo hai
Pouera mia costanza! (tù detto.
Ora si, che tu sei senza speranza.

SCENA X.

Ergisto. Nicia. Climede.

NIcia, Climede, à tempo
Ambo quì vi ritrouo.

Nic. Che apporti? dì. *Cl.* Che arrechi?
Erg. Nouella inaspettata.
Er. Hò ritrouata Elmira. *Cl.* respira.
Cl. Elmira? *Erg.* Sì. *Nic.* Ché ascolto! *Cl.* Alma.
Nic. Ma doue? e quādo mai? parla. *Cl.* Di presto.
Erg. Piano. ascoltate il resto.
Guari non è, che in abito virile
Frà i soldati più scielti
D'Alcibiade, io la vidi.
E s'io non erro, parmi,
Che quà si trasferisca.
Co'suoi guerrieri à militar rassegna.
Nic. Io quì in disparte attenderò l'indegna.
Cl. Teco anc'io mi ritiro.
Sospenderò frà tanto il mio sospiro.
Nic. Sorte perfida, iniqua,
Trouerò l'impudica à tuo dispetto.
Erg. Qualche strano accidēte in breue aspetto.
Nic. Non più tormentarmi.
Fortuna crudel.
Deh tempra il rigore,
E cangia il tenore
Di barbaro Ciel.
Non più &c.

SCENA XI.

Alcibiade. Choro de'suoi guerrieri, che vengono à la rassegna. Nicia. Climede. Ergisto in disparte.

AL fragor di trombe, e timpani,
Miei Campioni risuegliateui.
Preparateui
A seguir frà l'armi vltrici
Il vostro Duce, e à debellar nemici.

Và à sedere nel mezo di due Capitani, vno de' quali scriue i nomi de' guerrieri nella rassegna.

Nic. Ben che in abito finto,
Scoprirò fra costor l'empia lasciua.

Alc. O là! de miei guerrieri
Con ordin militar ciascun si scriua.

Segue la rassegna

Erg. Non sò, se in quella Corte,
à parte. Stan piu le paghe viue, ò pur le morte.

Cl. Ergisto anco non veggo
La mia bella fugace.

Erg. La vedrai, dati pace.

Nic. Che scorgo! quel guerriero,
Che comincia à inoltrarsi, Elmira parmi.

Erg. E dessa. **Nic.** Empia. **Cl.** T'acheta.
Stiam quì in disparte ad ascoltar suoi carmi.

SCENA XII.

Elmira in abito d' Huomo. Alcibiade assiso come sopra. Nicia. Climede. Ergisto in disparte.

Famoso Duce, al cui fulmineo brando
Cadono domi, e soggiogati i Regni,
(Se tù pur non isdegni
Frà tue squadre arollarmi) (mi.
Bramo vnirmi al tuo acciaro in mezo à l'ar-

Erg. (Per impugnar ogn'asta
Aurà credo costei forza, che basta)

Alc. Che garzone gentil! come t'appelli?

Elm. Fidauro. **Nic.** Ah indegna. **Cl.** Taci.
Nō iscoprirti ancor. **Al.** La Patria? **El.** Epiro.

Alc. Il genitor? *Elm.* Intender sol ti basti,
Che non volgar la cuna
Concesse à miei natali alta fortuna.
Erg. (Come sà finger bene! *Alc.* E che ti sprona
A seguirmi trà l'armi? *Elm.* Il tuo valore.
(Ah quasi dissi Amore!)
Nic. Suenerò à l'empia il sen. *Cl.* Placa il furore.
Alc. In così verde etade,
Che presumi di far? *Elm.* Con questo ferro
Di sangue ostil inaffierò il tuo alloro.
(Più, che miro costui, più m'inamoro.)
Nic. Faccio assai, s'io mi freno.)
Alc. Gentil guerriero il tuo coraggio ammiro.
Quanto vezzo porti in volto,
Tanto ardir mostri nel core.
Cinto il sen d'ysbergo aurato,
Tù sarai veder armato,
Non più ignudo il Dio d'Amore.
Quanto vezzo &c.
Già, ch'à seguirmi in guerra
Desio d'onor ti sprona,
Or esponi il tuo nome.
Nic (Più frenarmi non posso.
Elm. Fidauro io son d'Epiro.

SCENA XIII.

Nicia, ch'impetuoso si porta ad Elmira, Climede. Ergisto, che lo seguono. Alcibiade come sopra.

CHe Fidauro? che Epiro? *Elm.* (Ahi son
Nic. Perfida in van procuri (scoperta)
Celarti à queste luci. al suol suenata
Per questa man cadrai.

Cl. Ferma il colpo. Che fai?
Alc. O là! fin ne miei tetti osi cotanto
Sorgendo O Nicia? ah ben dimostri
in piedi. Quell'antico liuor, che nutri ancora
Contro Alcibiade. *Nic.* Senti.
Io più ardirei per isuenar quest'empia
Donna innonesta. *Alc.* Come?
Donna è Fidauro? ch'odo!
Cl. Questa è la bella, onde penar io godo.
Alc. Amico, e fino ad ora
Tardasti à palesarmi
Il bel, che t'inamora?
Cl. Così volse quel Nume,
Che mi trafisse, e mi tormenta ancora.
Elm. Alcibiade, m'ascolta.
Elmira io sono di costui germana,
Da l'arco del tuo ciglio
Dolcemente piagata.
Cl. (O mia schernita fede!) *Nic.* O scelerata!
Alc. (Costei di mè inuaghita!)
Elm. Spoglie, e sesso mentij, così sperando
Il mio affetto suelarti in mezo à l'armi.
Sia legge di Cupido, ò pur del Fato,
Mi destasti nel cor fiamma amorosa,
Non bramo altro Signor, ch'esser tua sposa.
Nic. Empia, darti lo sposo à me s'aspetta.
Cl. Io morirò, se in Himeneo l'accetta.
Nic. Perfida, perche sdegni
A i talami Climede,
Ch'hà nobil culla, e non hà pari in fede?
Elm. Germano dati pace:
Egli è nobile, è ver; ma non mi piace.
Cl Suenturato mio core!
Erg. A quall'altra applicar tu puoi Signore.
Cl. Dimmi, ò bella crudele
De l'amor mio fedel son questi i frutti?

Ache-

75

Alc. Achetateui tutti.
Nicia il prender consorte,
Sol dal libero arbitrio
De la donna dipende;e tù Climede,
Se premiata non vedi
L'amorosa tua fè, Cupido incolpa,
Che tiranno dè cor à questa bella
Foco vario dal tuo destò nel petto.
Parla Elmira. Non brami
Esser mia sposa? *El.* Sì. *Alc.* Per tal t'accetto.
Seguimi. *Elm.* Vengo. ò sorte!
Alc. Amici à le mie nozze ambo v'aspetto.
Vieni ò mia cara,
Ed à festose
Gioie amorose
L'alma prepara.
Vieni, &c.
Elm. Vengo ò mia spene;
Nel tuo bel volto
Miro raccolto
Ogni mio bene.
Vengo, &c.

SCENA XIV.

Climede, Nicia, Ergisto.

Nicia. *Nic.* Climede impara
A sottrar l'impudica à la mia spada.
Cl. Anche di quanto oprai nulla mi pento;
S'io non moro è vn portento.
Erg. Compatisco Signor il tuo tormento.
Nic. Mi porterò à le nozze;
Ma con diuersa sorte
Stringeran questi amanti ambo la morte.
Cl. Nicia auerti che fai. D'ogn'opra indegna
Suol

Suol pentirsi il mortal; lodo il coraggio,
Ma virtude maggior è oprar da saggio.

Nic. Io voglio vendetta.
Di sdegno già accesa
Quest'anima offesa,
A l'armi s'affretta.
Io voglio vendetta.

SCENA XV.

Ergisto. Climede.

SIgnor molto mi duole
De l'auersa tua sorte:
Tù puoi cangiar pensier, se vuoi consorte.

Cl. Detesto la fortuna, e le mie stelle.

Erg. Sono tutte così coteste belle.
Ogni donna fà così.
Al suo peggio ogn'or s'appiglia;
Sdegna vdir chi la consiglia,
E vuol sol chi l'inuaghì.
Ogni donna &c.

SCENA XVI.

Climede.

ALcibiade spietato!
Dou'è, dou'è de l'amistà la fede?
Doue son quelle brame
Di giouar ò crudele al tuo Climede?
Folle, ma che ragiono?
Se preuenir sdegnai
Quest'empio traditor col tradimento,
Io sol son la cagion del mio tormento.

Chi

Chi non sà il dolor d'Amore,
Lo dimandi à questo cor.
Sempre piange, e sempre pena,
E quel cruccio, che lo suena,
E insoffribile martor.
Chi non sà &c.

SCENA XVII.

Salone.

Prassitele.

Ritorna la speranza
In questo amante cor.
In grembo del piacere
Io spero di godere
A tuo dispetto Amor.
Ritorna &c.
D'Alcibiade consorte
La germana di Nicia? ah, se ciò fia,
Frine vn dì sarà mia.
Ecco apunto, che viene
La mia bella seuera.
Tenta di nouo ò core, ardisci, e spera.

SCENA XVIII.

Frine. Prassitele.

Alcibiade m'hà tradita,
D'altra bella s'infiammò.
Dal crudel, che mi lasciò,
In amor restai schernita.
Alcibiade &c.

Pr. Tuo danno ò Frine; impara

A sprez

A sprezzar chi t'adora.
Son pur fedel: sarai si cruda ancora?
Senti. Frà mille amanti
Non aurai mai di me più fido alcuno. (no.)
Fr. (Sol mancaua al mio duol questo importu-
Che pretendi da me? *Pr.* Goder vorrei
Del tuo bel seno i palpitanti auori.
Fr. Questo piacer ti costeria tesori.
Pr. Sò, che tù scherzi. Or via,
Già che soli quì siamo,
Donami vn bacio almen. *Fr.* Vn bacio à tè?
Pr. Vn bacio: e che cos'è?
Fr. D'ogni bacio; ch'io dò, voglio vn talento.
Pr. Oh non pago si caro vn pentimento. (to.
Fr. Questo è il prezzo minor à vn crin d'argen-
Pr. Voglio pensarci meglio,
E poi risoluerò.
Piacer, che costa caro,
Rende il diletto amaro,
Ne molto gradir può.
Voglio, &c. *à parte.*
Fr. Ma che vegg'io! Con la sua sposa à canto
Alcibiade già giunge. Amante indegno.
Qui mi fermo à sfogar seco il mio sdegno.

SCENA XIX.

Alcibiade con Elmira per la mano. Frine.

Elm. Caro ben. *Alc.* Luci Amorose.
Elm. Porti vn ciglio sfauillante.
Alc. Scherza Amor nel tuo sembiante.
Elm. Sù le guancie hai gigli, e rose.
Caro ben. *Alc.* Luci amorose.

Fr. Luci amorose, eh crudo?
Accostandosi ad Alcibiade.
Cosi tosto dà tè Frine s'oblia?
Elm. (Frine è costei! mi sferza
Il cor la gelosia.)
Alc. Da Alcibiade che vuoi? *Fr.* Che tù mi ren- (da
Il cor che m'inuolasti.
Elm. Sul mio volto tant'osi?
Fr. Perche siete voi sposi,
Fauellar non poss'io,
A chi tiene il cor mio?
Elm. Empia. *Alc.* Bella t'accheta.
Non dubitar mio bene:
Sciolte hò già le catene.
Fr. Cosi parli ò crudel? così mi sprezzi?
Alc. Già conosco i tuoi vezzi,
Il tuo amor, la tua fede:
Vanne, vanne à Climede.
Fr. (Finger quì è d'vopo.) e quai mezogne ordi- (sci?
Elm. Nòn lasciar lusingarti
Da suoi detti mendaci.
Fr. Che lusinghe? *Alc.* O là! taci.
Elm. Frena ardita l'orgoglio.
Alc. Vanne lungi da me: più non ti voglio.
Fr. Resta dunque, ti lascio. il tuo disprezzo
Mi reca poco duolo:
Ti perdo è ver: ma al fin io perdo vn solo.
Non creder nò, nò,
Che questo m'accori,
Che mille amatori
Trouar mi saprò.
Io godo d'amar
Chi accoglier mi suole;
Ma chi non mi vuole
Non vso pregar.

SCENA XX.

Nicia, poi Climede, ch'inosseruato si ferma in disparte. Alcibiade. Elmira.

DVce tù m'inuitasti
A le tue nozze, ed io l'inuito accetto;
Or comprendi, s'io nutro
Contro Alcibiade alcun liuor in petto.
Alc. Nicia, il cor m'incatena
La tua cortese espressiõn d'affetto.
Nic. Non dè il mortal opporsi
De le stelle al voler; e già ch'il Cielo,
Sposo ti vuol d'Elmira, io v'acconsento.
Cl. Ah traditor! che sento!)
Elm. Amor, io son felice.
Nic.(Cadran costor per questa destrá vltrice.)
Alc. Il tuo consenso, ò Nicia,
M'è grato assai: má dou'è mai Climede?
Senza sì caro amico,
Che seguan gli Himenei, ragion non vuole.

SCENA VLTIMA.

Climede, ch'inoltrandosi si scopre. Alcibiade. Nicia. Elmira.

CLimede e quì. così tradir si suole?
Così crudel ti scordi
De l'amistà? così al mio seno inuoli
La bellezza, ch'adoro?
E Nicia v'acconsente
Per farmi più infelice?

Ami-

Amici voi? nò, nò, mente chi'l dice.
Nic. (Climede, io così finsi (vendetta;)
piano à Climede. Sól per aprirmi il varco à la
In van di mè l'anima tua fospetta.
Alc Io t'inuolo costei?
Dillo tù Elmira, ancora
In libertà tù sei.
Ami Climede, od Alcibiade adori?
Nic. (Empia, fimulerò fin che tù mori.)
Elm. Climede, scaccia il duolo,
E ammorza nel tuo cor il foco antico.
De Alcibiade son io. *Alc.* Che dici amico?
Cl. Altro dir non poss'io, sol che aquetarmi
Al fatale voler de la mia Sorte.
Alc. Elmira vuol così. *Cl.* Per la mia morte.
Alc. Bella, sei mia? *Elm* Son tua. ti dono l'al-
Ti dò mè stessa, il cor, ti dò la fede. (ma,
Alc. Porgi la destra *Elm.* Prendi.
Alc. Ora, che mia tù sei, ti dò à Climede.
Elm. Come. *Nic.* Ch'odo! *Cl.* Che veggo!
Elm. Così tù mi schernisci, e mi rifiuti?
Alc, Amici state muti?
Nic. Alcibiade ben mostri
Qual alma in sen racchiudi. il tuo gran core
Scaccia da questo petto ogni liuore.
Alc. Ora scorgi ò Climede,
S'io ti son vero amico. *Cl.* Il cor m'accusa
Vinto dal tuo fauor. *Elmi* Io son confusa.
Alc. Bella non fosti [illegible] la fede
A chi [illegible]

Climede à tè mi dono :
La tua ferma costanza
Fà, ch'io segua il voler del mio Destino.

Cl. Io ti ringratio Arciero Dio bambino.

Alc. Or ch'io resto disciolto
Dai legami d'Amor, pronto m'accingo
A trasferirmi in campo;
E la bellezza anco à i più forti inciampo.

Da vn volto amoroso
Si guardi chi può.
Vn vezzo, ch'appaga,
Ne vn ciglio, ch'impiaga,
Mai più adorerò.
Da vn volto &c.

IL FINE DEL DRAMA.